

## Luigi Emer

Mi chiamo Luigi Emer, nome di battaglia Avio, perché ero in aviazione. Sono nato a Dermulo, comune di Taio, provincia di Trento, il 27 agosto 1918. Militavo nel battaglione Fabio Filzi, e la mia prima funzione fu di commissario politico, poi di comandante di formazione. Cambiavamo più volte posizione per sfuggire ai rastrellamenti, eravamo continuamente segnalati da spie che segnalavano ai Tedeschi le nostre posizioni e per ben tre o quattro volte eravamo riusciti a sfuggire. Anche nella nostra formazione si era inserita una spia, scappava di notte e andava ad informare sulla nostra posizione. Fu condannata a morte. Si dormiva all'aperto, si mangiava quello che si poteva e spesso volte soffrivamo la fame. Qualche volta andavamo nelle malghe per prendere qualche pezzo di formaggio e di burro. Tutti ci aiutavano, c'era molta solidarietà da parte dei malgari e dei contadini i quali cercavano di aiutarci in ogni modo.

Sono stato arrestato in seguito ad un combattimento contro un presidio nazifascista che si trovava a Cavalese. Avevamo ricevuto l'ordine da parte del Comitato di Liberazione di Trento, che era organizzato dall'ex senatore Mascagni e dall'ex professore Fabio Visentini. A Trento in seguito ebbi contatti anche col povero Mancini. Da lì fui destinato prima in Val di Non poi in Val di Cembra, poi di nuovo in Val di Non sui Crozi Carlini. Dalla Val di Cembra sopra il lago di Pinè ricevemmo l'ordine di attaccare un presidio nazifascista di Cavalese. Partimmo di notte e arrivammo nel villaggio vicino a Molina. Nella Val di Fiemme avevamo incontrato un'altra formazione di partigiani, comandata dal povero Aldo Iseppi, e altri compagni, Franco Franch e Quintino Corradini, si eravamo uniti per attaccare questo presidio. Verso le dieci di sera una bomba a mano mi scoppiò fra le gambe e mi fratturò completamente la gamba destra e l'ulna del braccio sinistro. Le schegge mi riempirono per tutto il corpo provocandomi profonde lacerazioni e ferite. Come caddi i compagni volevano sospendere l'azione, ma io diedi l'ordine di proseguire e di portarla a termine. Portarono a termine l'azione e cercarono di portarmi in salvo caricandomi sopra un carretto e trascinandomi fino al villaggio Stramentizzo. Fra di noi c'era la regola per cui i feriti gravi che si rendevano intrasportabili dovevano essere fatti fuori con un colpo di pistola. Toccando il caso mio, si prepararono per spararmi il colpo di pistola alla testa, ma un compagno tuttora vivente a Bolzano disse "è inutile sparare, questo è morto". Avevo perso

i sensi. Convinti che fossi morto se ne andarono di notte attraverso le montagne e mi abbandonarono sopra questo carretto. Il 26 agosto 1944 durante la notte ripresi i sensi, cercai aiuto ma nessuno rispondeva. Silenzio assoluto, buio pesto e cielo sereno. Io guardavo le stelle. Verso l'alba si avvicinarono alcuni partigiani paesani del posto, di Stramentizzo, fra i quali una ragazza, una certa Sabina che fungeva da staffetta. Vedendomi in quelle condizioni chiamò un medico il quale arrivò, mi fasciò la gamba destra e scappò subito via in motocicletta per paura di essere catturato. Questa ragazza cercò di alimentarmi dandomi un bicchiere di latte e una coperta che prelevò dalla stalla. Avevo soldi e armi addosso, li buttai su un cumulo di legna. Notai che la gente curiosa che si era avvicinata al carretto si stava allontanando. Alzai il capo e vidi che ero accerchiato dalle forze tedesche, dalle SS. Fui preso e catturato. Un particolare importante: questa ragazza riuscì a mettersi in comunicazione con l'ospedale di Bolzano, dove c'era una nostra cellula, e dall'ospedale di Bolzano partì un'autoambulanza col dottor Lucenti, con la scusa di andare a prelevare un paziente in Val di Fiemme. Ma questa autoambulanza venne bloccata, perché se ne servirono proprio per caricarmi sopra. Contemporaneamente caricarono anche un altro giovane. Con i compagni della formazione partigiana, avevamo altri in seguito il compito di spostarci verso il Veneto, ma alla mia cattura tutto fu troncato. La formazione si sciolse, qualcuno entrò nelle formazioni venete, qualcun altro entrò nella missione speciale che fu paracadutata dagli alleati.

Mi portarono alla caserma di Cavalese. Lì dalla mattina fino alla sera fui sottoposto a lunghi interrogatori, senza essere curato, fasciato e senza essere alimentato. Alla sera con la scorta armata mi portarono nel carcere di Trento. La prima sera passai la notte in una stanza di detenuti comuni, tra i quali qualcuno si offrì di darmi qualcosa da mangiare, non avendo io ancora mangiato. All'indomani fui posto in segregazione in una cella. Neanche il cappellano delle carceri poteva entrare. Lì fui sottoposto a interrogatori, torture e sevizie. Continuamente svenivo, mi facevano delle iniezioni e come rinvenivo altre scudisciate. Questi interrogatori si protraevano per giorni e giorni, anche di notte. Non resistevo più, spesse volte svenivo, invocavo la morte per poter porre fine a questo supplizio. Nella cella entravano la mattina i carcerieri a sbattere i ferri della finestra del carcere, e verso mezzogiorno mi davano una ciotola di roba. Altro non potevo mangiare. Non potevo muovermi né spostarmi, ero completamente nudo, lacero e ferito, sporco di terra e sangue. Non mi diedero neanche un indumento. E così dall'agosto fino ai primi di ottobre. I

primi di ottobre un giorno si presentò in cella un detenuto politico, un ex maestro che faceva l'infermiere. Mi sbarbò, mi lavò e mi diede qualche casacca da indossare. Tutti sospettavano che venissi condannato a morte, perché quello era il nostro destino. Si qualificavano infatti come ribelli tutti coloro che venivano catturati con le armi alla mano, facenti parte delle formazioni partigiane, e venivano fucilati, impiccati o quantomeno torturati. Pertanto quel giorno, dopo essere stato lavato e pulito, prevedendo che all'indomani mi avrebbero portato di fronte ad un plotone di esecuzione, entrarono nella mia cella alcune donne del carcere femminile, detenute politiche, le quali mi portarono parole di conforto e qualche frutto da consumare. L'ultima notte mi diedero la possibilità di scrivere alla mia povera madre e io feci quasi un testamento spirituale chiedendole perdono per tutte le sofferenze che le avevo provocato e per altre eventuali cose che la videro preoccupata, perché avevo avuto una vita abbastanza avventurosa e tormentata. Questa lettera però mi risulta che non fu mai recapitata a casa mia. L'indomani mattina nel corridoio del carcere sentii dei passi ferrati, le SS entrarono nella mia cella e chiesero subito se riuscivo a stare in piedi. Io dissi che non ce la facevo. Mi caricarono su una barella e mi portarono fuori. Nell'attraversare i corridoi del carcere altri detenuti cominciarono a sbattere le gavette di alluminio contro la porta in segno di protesta. Mi portarono nella fureria del carcere, mi diedero un panino e una coperta, mi caricarono sopra un furgoncino, senza dirmi per quale destinazione, e mi portarono al pronto soccorso dell'ospedale civile di Trento per ottenere le prime cure. Lì c'era il dottor Franco Visentini, il quale mi riconobbe, rimase stupito e disse che bisognava ricoverarmi. Loro risposero che non era il caso. Nel contempo entrarono in questa sala del pronto soccorso Mascagni, con Nella Mascagni, i quali ignoravano che io fossi stato catturato perché pensavano che fossi morto. Vedendomi in barella rimasero sbalorditi e io feci loro un cenno col capo per indicare che non avevo parlato. Se ne andarono via subito, scapparono. In seguito fui portato alla stazione e mi caricarono su un vagone merci, sempre piantonato dalla polizia. Sul treno entrarono altri cittadini, tra i quali un parente che mi riconobbe e come mi vide in quelle condizioni scese subito dal treno e scappò via. Fui trasferito alla stazione ferroviaria di Bolzano, in una sala d'aspetto, sempre piantonato dalla polizia. Non potevo muovermi né parlare. Ricordo un particolare, che un soldato polacco fece per offrirmi un frutto e questi delle SS reagirono in malo modo e lo picchiarono di santa ragione con i calci dei mitra. Dopo di che arrivò l'ordine di trasferirmi

all'ospedale civile in via Fago, a Gries. Ero già passato di competenza al tribunale speciale di Bolzano. Fui messo in una stanza assieme ad altri detenuti politici, fra i quali il povero Francesco Rella, l'avvocato Ferrandi, il dottor Lubich, l'avvocato - allora studente - Giorgio Tosi, e l'avvocato Steiner di Lana. Qualche giorno dopo mi trasportarono in sala operatoria e mi operarono la gamba destra e l'ulna del braccio sinistro. Rimasi ingessato per alcuni mesi, sempre sottoposto ad interrogatori da parte del Procuratore del Tribunale speciale l'avvocato Elsi, il quale era abbastanza burbero, ma non osò mai usare metodi violenti. I medici dell'ospedale, ai quali va tuttora il mio sincero e vivo ringraziamento, cercarono di protrarre il più possibile la mia degenza. Mi misero la gamba in trazione e dopo alcuni mesi mi ingessarono la gamba. Tra i medici posso ricordare il professor Chiattelino, il professor Settimi, il dottor Bailoni, il dottor Lucenti e tutto il corpo infermieristico che mi assistettero con molto senso di umanità, solidarietà e molta comprensione. Questo è un ricordo che conserverò sempre per tutta la vita.

Il secondo giorno che avevo la gamba ingessata mi fornirono un paio di stampelle e due agenti di scorta. Al mattino mi accompagnarono verso i servizi a lavarmi, e uno mi disse "tra poco verranno quelli delle SS". Come mi scortarono in stanza, con le stampelle, dopo qualche istante entrarono quattro ufficiali delle SS. "Emer Luigi?" "Sì". "Rella Francesco?" "Sì". "Tutti e due condannati a morte". Il Tribunale speciale il 12 dicembre 1944 aveva confermato la nostra condanna a morte. Avevo sempre negato e taciuto su tutto ciò che sapevo, però di fronte alla morte ho dovuto dare le mie vere generalità. Da queste generalità una pattuglia risalì al mio paese d'origine, e voleva incendiare la casa dove risiedeva mia madre con i miei fratelli e sorelle, cosa che non avvenne per intercessione di alcune persone.

Ci prelevarono dall'ospedale ai primi del febbraio 1945. Facevo per prendere le stampelle, ma mi dissero "queste non servono più". Facevo per prendere qualche indumento da portare con me, ma dissero "non servono più". Francesco Rella aveva gli occhi bendati, era mezzo cieco. Ci sollevarono tutti e due e ci caricarono sopra una macchina, con la scorta, che arrivò fino al corpo d'armata. Al corpo d'armata fecero scendere il povero Francesco Rella che venne fucilato, massacrato negli scantinati. Sapendo qual era il mio destino aspettavo il mio turno, senonché continuavo a rimanere in macchina. A un certo punto vidi che trascinavano per terra il corpo di un giovane, pesto e sanguinante, e lo caricarono in macchina. Era Walter Pianegonda di Schio, aveva la mamma e tre sorelline

internate nel campo di concentramento e il papà che era capo partigiano, era stato fucilato. Chiesi se potevo parlare, e il comandante disse "parlate pure". Chiesi dove stavamo andando, ma l'ufficiale non rispose. Walter Pianegonda disse "io vengo dal campo di concentramento, chissà che non ritorniamo lì". Pensavo ci avrebbero portato a Castel Flavon, dove avvenivano le esecuzioni, invece ci portarono veramente nel campo di concentramento di Bolzano in Via Resia.

Io fui ricoverato all'infermeria, ma prima fui portato all'ufficio della fureria, dove mi presero in forza e mi consegnarono un triangolo rosso col numero da portare obbligatoriamente sulla casacca. Il mio numero di immatricolazione era il 9.861. Quando facevano l'appello chiamavano i nostri numeri in tedesco. Mentre ero in fureria una donna, soprannominata La Tigre, sapendo che ero partigiano, quindi per loro un ribelle, cercò di farmi avventare contro due cani poliziotti, pronti ad aggredirmi. Sennonché intervenne un sottufficiale delle SS, la bloccò e in tedesco la rimproverò molto, facendole capire che non poteva agire così. Questo stesso sottufficiale mi accompagnò all'infermeria e mi raccomandò, in uno stentato italiano, di stare alla larga da quella donna. All'infermeria fui messo in un lettino dove ebbi occasione di conoscere il Professor Meneghetti, Rettore dell'Università di Padova, e il Professor Virgilio Ferrari, primario all'ospedale di Garbagnate e Milano, il colonnello Andreani di Verona e altri detenuti politici. I primi giorni mi videro con un certo sospetto: allora ero giovane e con tutti i miei capelli biondi e gli occhi azzurri pensavano che fossi una spia. Nell'infermeria passava un altro detenuto politico per distribuire un po' di sale. Gli chiesi se me ne dava un po' ma questi fece scena muta se ne andò. Dopo tramite Laura Conti e l'altra dottoressa, che avevano contatti con l'esterno, seppero effettivamente chi ero, furono avvertiti e da lì in poi ebbi tutto il conforto, l'aiuto e il sostentamento di tutti i compagni dell'infermeria e di altri amici politici del blocco E. Un amico che lavorava presso la falegnameria del campo mi fornì due stampelle. Un prigioniero pilota italoamericano di origine trentina, avendo saputo che ero trentino e potendo loro ricevere dei pacchi - mentre noi non potevamo ricevere niente - mi fece avere un paio di uova. E' un particolare a cui tengo. Prima di consumarle qualcuno mi disse "nel blocco E c'è il conte Volkenstein che sta per morire di fame, potresti portarle a lui?" e così glielie portai. Il regalo di due uova era come un lingotto d'oro. Che siano state le uova o altro, il conte Volkenstein del Castel Toblino si rimise in sesto e uscì anche lui dal campo. In seguito mi ospitò nel suo castello al lago di Toblino e mi fece conoscere il figlio. Mentre

ero ricoverato all'infermeria, dovevo stare attento, molto attento e nascondermi alla vista dei famosi aguzzini, i due ucraini. Questi due ucraini erano sempre ubriachi, e quando vedevano uno di noi questo veniva torturato, massacrato, picchiato, insomma scene strazianti che è doloroso e triste rievocare. La gente era intimorita e paurosa, ma gran parte delle persone erano anche rassegnate al loro destino. Il mio destino era stato questo, - la storia è stata ricostruita in seguito - il Tribunale speciale, subito dopo la morte del partigiano Francesco Rella, infermo e cieco, disse alle SS "avete fucilato un infermo, volete fucilare un altro infermo?" Così il tribunale speciale era riuscito a commutare la mia condanna a morte in ergastolo, destinato ai blocchi di eliminazione in Germania.

La mia sopravvivenza la devo anche al fatto che a loro interessava conoscere l'organizzazione clandestina della lotta partigiana. Comunque la mia povera madre per ben tre volte seppe che io ero morto: la prima quando mi catturarono, la seconda dal carcere di Trento, la terza quando ero nel campo di concentramento di Bolzano.

La vita nel lager di Bolzano di Via Resia è indescrivibile. La gente soffriva e penava affamatissima, andava a rovistare persino nelle immondizie per cercare qualche buccia di patata. Bisognava cercare di evitare l'incontro con gli ucraini o con La Tigre. Correvano voci su atti di violenza, pestaggio e torture che venivano regolarmente eseguiti. Si aveva paura di parlare e di tacere. Anche essere presenti era molto pericoloso, venivi coinvolto nel fatto e facevi la fine degli altri, massacrato anche tu. Perciò si cercava di sfuggire a queste azioni. Ci fu un giorno una partenza di qualche centinaia di detenuti, politici soprattutto, i quali vennero caricati sui carri bestiame alla stazione di Bolzano. Vi rimasero per un giorno e una notte, poi ritornarono nel campo, perché la linea del Brennero era continuamente martellata. Da allora non ci furono più trasporti per la Germania e l'Austria. Forse solo qualche camion con detenuti politici riuscì a passare. Nel campo erano deportati anche dei religiosi, ricordo Don Guido Pedrotti e Don Luigi Longhi, mi pare si chiamassero così, e altri religiosi che erano stati catturati non so dove. Nel campo un giorno incontrai un mio carissimo amico, Quintino Corradini, soprannominato Fagioli, il quale era ferito ad un occhio e fu destinato al blocco celle. E' riuscito a sopravvivere. Nel blocco celle era detenuta anche Nella Mascagni. Moltissime erano le donne, oltre alla famiglia di Walter Pianegonda c'era Laura Conti, una dottoressa della quale mi sfugge il nome, poi una certa Cicci, che faceva da capogruppo alle donne, moglie di un certo Novello da Garda, e - particolare curioso - c'era anche la prima moglie di Indro Montanelli.

Poi naturalmente c'erano famiglie di ebrei coi bambini. Ricordo una bambina dalla treccia bionda, la mattina usciva per lavorare e rientrando la sera, passando davanti all'infermeria, cercò di offrirmi una banana di pane. La popolazione delle Semirurali al passaggio di queste colonne di lavoratori e lavoratrici dava qualche cosa da mangiare. Io dissi " hai la mamma e le due sorelline, dai loro da mangiare", "no – disse – la mamma mi ha detto di dare a te il pane". Con questa famiglia poi è rimasto un legame molto profondo, fraterno, di sincera amicizia. Sono quelle amicizie indissolubili che non si possono materialmente concepire perché fra noi c'era un particolare legame, un destino che ci accomunava tutti, il destino della morte che ci si aspettava, attraverso i blocchi di eliminazione in Germania o all'interno nel campo stesso.

Noi dal triangolo rosso, politici e partigiani, eravamo i più perseguitati, i più presi di mira. Io riuscii a nascondermi più volte, a farla franca, a scantonare, ma altri furono picchiati, torturati e seviziati. Nel campo tra noi deportati la solidarietà si manifestava in conforto, un conforto morale e spirituale, perché quello che ci aspettavamo tutti era di essere condannati da un momento all'altro, o portati nei campi di eliminazione in Germania. Correva voce sui forni crematori, e noi che eravamo considerati i più pericolosi, i più esposti, venivamo guardati con un occhio diremo quasi di compatimento, e ricevevamo incitamento e conforto.

All'interno dei campi alcuni lavoravano nella falegnameria, quelli che potevano uscire la mattina andavano a lavorare e le donne andavano a pulire gli alloggi dei militari fuori. Noi non potevamo ricevere niente, né posta né pacchi. Dall'esterno arrivavano solo messaggi, soprattutto Laura Conti teneva questo contatto con l'esterno, ad esempio con il CNL e con Franca Turra. Solo il blocco degli Italo americani poteva ricevere pacchi.

Sono rimasto dentro fino alla liberazione, che è avvenuta tramite l'intervento della Croce Rossa Internazionale e del Comitato di Liberazione Nazionale sia di Milano che di Bolzano. Oltre ai politici e agli ebrei, c'erano altri tipi di detenuti, renitenti al lavoro e tedeschi disertori che rifiutarono di prestare servizio nella Wehrmacht. C'erano diversi tedeschi specialmente della Val Passiria, tra i quali ho conosciuto il dottor Pitschiller, deportato anche lui che cercava di aiutarci. Per primi uscirono tutti quelli che non avevano niente a che vedere con noi. Per ultimi uscimmo noi, ma correva voce che ci avrebbero eliminati e che dalla torretta una mitragliatrice era puntata sul nostro gruppo. Nell'uscire camminavamo all'indietro, perché aspettavamo che ci falciassero, e invece riuscimmo ad



uscire e da lì fu la liberazione. Eravamo tutti increduli, sembrava di affacciarsi su un altro mondo, vedere altra gente, vedere un po' di movimento era una realtà che non conoscevamo più e che avevamo dimenticato. Fui ospitato in una famiglia delle Semirurali a consumare un pasto. Ricordo di un pasto molto abbondante che stetti male per tre giorni, perché non abituati a mangiare per i primi giorni lo stomaco non era abituato ad assorbire tanto cibo.

In seguito ho ricevuto una medaglia d'argento, che porto sempre con me, durante le celebrazioni del 25 aprile. La motivazione è di aver resistito alle torture e alle sevizie del carcere prima e del campo di concentramento poi, di non aver parlato, di non aver fatto nessun nome, a costo di rimetterci la pelle. Preferivo che mi ammazzassero in carcere, tant'è che in cella dissi a uno delle SS "se avete da fucilarmi fucilatemi", "non ti preoccupare – disse questo maggiore di Merano – le tue gambe stanno andando in cancrena" e mi diede quattro scudisciate. Io gli sputai in un occhio, e lui a forza di scudisciate mi fece svenire. Secondo loro dovevo morire per le ferite non curate, di cui porto tuttora le tracce. Nel corpo porto ancora le tracce di schegge della bomba a mano che si sono ossificate e incarnate.

Come ricordo del campo di concentramento mi è rimasto il numero di matricola sopra il fazzoletto degli internati politici. Nel campo inoltre riuscivo a tenere un blocco di appunti, che mi avevano procurato quelli che lavoravano in una tipografia. Anche questo lo conservo ancora come ricordo di quei mesi. Per esempio c'è un santino che mi ha dato il prete venuto a celebrare la Pasqua del 1945. Sopra ho trascritto i nomi di molti detenuti politici.

C'era il dottor Leoni, il colonnello Andreani, Padre Ghino Andreani. Poi Ada Buffulini, il Professor Ciro Baroncini di Verona, Brunner Giuseppe da Corvara, Rubenstein Moser di Passiria, Dalle Mule Antonio, Dottor Dalle Mule da Belluno, l'avvocato Ducci Luigi da La Spezia, Deria Cesare da Torino, con i rispettivi numeri di matricola. Dossi Giovanni via Tasso Bergamo, professor Virgilio Ferrari senatore in Garbagnate, Milano, dottor Franco Ferrazzi da Castelfranco Veneto Treviso, Polivotto Carlo Pereaolo dei Cadori Pieve di Cadore, Pisciotta Frank. Questo Pisciotta Frank era un Italo americano, era dottore, catturato con gli Americani, Keinstrasseigenlan Park, Zuliani Banca da Longarone, Zusso Mario di Milano, Sardi Alberto da Asti, Bonifaci Beppi da Valdastico, quello che mi ha fatto



avere le stampelle, che lavorava in falegnameria, poi c'è l'avvocato Ferrandi Giuseppe, il dottor Lubic Gino, quelli che erano all'ospedale, l'avvocato Steiner Massimiliano di Lana.

Su di loro devo aggiungere un particolare: il procuratore del tribunale che commutò la mia pena di morte in ergastolo, una persona degnissima, riuscì a trasferire altri detenuti politici, fra i quali Ferrandi, Lubic, Steiner, Tosi Giorgio da Riva e il professor Doglioni da Belluno, nelle carceri mandamentali della provincia dove la vigilanza era esercitata soltanto dalla Wehrmacht, per sottrarli alle eventuali vendette da parte della SS o della Gestapo.

C'era poi Hudson Giorgio di Genova, Calter Antonio di Vicenza, Montanelli Margarita di Milano, di origine austriaca, Tomba Antonietta da Riva del Garda, Di Giovanni Renzo da Predazzo, Bianconi Valentino di Vittorio Veneto, Roncoletta Giuseppe, impiegato alla Cassa di Risparmio di Belluno. Poi c'era un certo Fabbro Rinaldo, Dino del Bo di Milano, Dottor Ribotto Lionello di Garbagnate Milano, Massetti Piero da Milano, Segno da Torino. Conte Tonetti di Roma, Marianna Scola di Torino. Luciana Feratro di Roma.

Nello stesso blocco tengo anche una tessera della cellula clandestina del partito comunista del campo di concentramento. E poi la tessera che mi è stata consegnata al mio rilascio. C'è scritto "Comitato di cooperazione nazionale, campo di concentramento di Bolzano. Il Signor Emer Luigi, matricola 9.861 è un ex detenuto politico proveniente dal campo di concentramento di Bolzano. Egli merita perciò l'aiuto di tutte le autorità civili e militari e di tutti i cittadini dell'Italia liberata. Il possessore di questa tessera deve essere subito munito del documento di scarcerazione".